

REGISTI Una vendetta individuale che diventa catarsi collettiva: Park Chan Wook ha portato in concorso il bel film «Sympathy for Lady Vengeance» e ci parla di un sentimento che bisogna «capire per liberarsene»

■ di **Dario Zonta**
/ Venezia



Sympathy for Lady Vengeance («Simpatia per signora vendetta», in concorso) del regista sudcoreano Park Chan-Wook (terzo capitolo della trilogia, preceduta da *Sympathy for Mr. Vengeance* e il famoso *Old Boy*) è la più lucida analisi del più radicato dei sentimenti umani: la vendetta, tema tra i più saccheggiati dal cinema, irto di ambiguità e facili mistificazioni. Park Chan-Wook ridisegna l'orizzonte, portando la vendetta sul campo dell'etica, facendone di essa una estetica del rituale e regalando un film e una trilogia esemplari. La storia è questa: *Lady Vengeance* ha passato 13 anni in prigione, rea di aver sequestrato e ucciso un bambino di sei anni. È stata spinta a questo gesto dal ricatto di un uomo che minacciava di ucciderle la figlia. Quando esce dal carcere, dopo aver vissuto la prigionia al servizio dei più deboli, *Lady Vengeance* ordisce la vendetta, vestendo la mise della dark lady (progetta una pistola bellissima, si mette l'ombretto rosso, indossa il nero...). Fino a qui il film non si discosta (pur tra mille invenzioni e complessità) dallo «stereotipo» del genere. Poi lo scarto: *Lady Vengeance* scopre che l'uomo è un serial killer e molti sono i bambini uccisi. Ne contatta i genitori e insegna una vendetta collettiva, in un rituale esemplare, in una catarsi di gruppo. Sembra di vedere rappresentate, in questa parte

La vendetta coreana è un piatto servito caldo



«Sympathy for Lady Vengeance» di Park Chan Wook; nella foto piccola sotto la pagella un'immagine da «L'educazione fisica delle fanciulle»

del film, le teorie a lungo studiate dall'antropologo René Girard sui moventi della vendetta. Ma c'è di più: Park Chan-Wook inserisce tante variabili da far esplodere il tema in tutta la sua complessità, mostrandone i pezzi che la compongono: senso di colpa, espiazione, redenzione, violenza, rabbia, frustrazione... tutti avvolti in cerchi concentrici che vanno dalla riflessione filosofica, a quella antropologica, per

«Per il singolo vendicarsi è proibito, ma a livello collettivo giustifica guerre: pensate all'Iraq»

annidarsi intorno al religioso. Il tutto in una galleria cinematografica ardita, dove mille sono le invenzioni visive.

La vendetta è un tema che suona maledettamente attuale, che sia quella collettiva delle guerre o quella dei singoli. Park Chan-Wook, lei ne ha fatto una trilogia. Cosa ha dedotto?

La vendetta, in quanto giustizia sommaria del singolo, è proibita nella nostra società. Ma è un sentimento che alberga nel profondo dell'animo umano, tanto che non è possibile liberarsene. Il divieto della vendetta, per quanto riguarda i singoli, è ferrea. Per la collettività è diverso: la vendetta è la causa e la giustificazione delle guerre. Pensate all'Iraq. Vendita dei governi aggrediti e vendetta dei singoli soldati, quando vedono morire un compagno. Liberarsi da questi senti-

menti non è possibile. Essi esistono sin dall'origine dell'umanità. Ma è importante capire come funzionano, quali sono le dinamiche, e quali le vie d'uscita. La mia *Lady Vengeance* cerca delle risposte nella vendetta, ma in un'ottica anche espiatoria. Ovviamente non la raggiunge, ma vive nella speranza.

Avverte il rischio di una mistificazione dell'argomento? Il rischio di una moda che non comprende, ma imita?

Molti sono i film, nell'odierno cinema commerciale, che hanno a tema la vendetta, ma questa viene affrontata solo nella dinamica torto subito-soluzione liberatoria. Io cerco di affrontare gli aspetti etici, cerco di sciogliere la matassa. Analizzo il meccanismo. Lo scarto nel film si ha quando *Lady Vengeance* capisce di non essere stata l'unica a subire una perdita. Che l'uomo che ha

ucciso il bambino era un serial killer. C'è una collettività che ha patito il suo stesso torto.

Si passa, infatti, da una vendetta individuale a una collettiva, dove è preponderante la messa in scena dell'esecuzione. Momento catartico, ma non veramente liberatorio.

Tutte le vittime, ovvero i genitori dei bambini uccisi, si incontrano e si organizzano. Emettono una sen-

«Nel mio film la donna scopre che l'omicida di suo figlio è un serial killer: cambia tutto»

tenza e decidono la condanna a morte del serial killer. Ho voluto analizzare le dinamiche di una piccola comunità di persone che deve reagire, liberarsi da un fantasma. Quando però eseguono la sentenza, faccio vedere il serial killer come una vittima. È legato, imbavagliato e indifeso. Chi è la vittima, adesso?

Qual è la differenza fondamentale tra *Lady Vengeance* e l'altra famosa «Lady Vendetta» del cinema americano, *Uma Thurman in «Kill Bill»*?

Io non cerco il bello nelle scene di vendetta. Sono quel che sono: truci, sanguinose, violente. Tarantino estetizza la violenza. Tutte le scene di combattimento sono dei quadri. C'è una differenza etica ed estetica importante. Io cerco le ragioni di un sentimento profondo e come questo agisce.

La pagella dei film

Sette spade di Tsui Hark - la Cina vi abbaglierà 8

Working Man's Death di Michael Glawogger - straordinaria epopea 8

Sympathy for Lady Vengeance di Park Chan Wook - finalmente cinema 8

Brokeback Mountain di Ang Lee - storia d'amore fra cowboy 7

Good Night and Good Luck di George Clooney - la tv che vorremmo 7

Primi sulla luna di Alexei Fedortchenko - i retroscena di Gagarin 7

Espelho magico di Manoel de Oliveira - luci del profondo 7

All the Invisible Children di autori vari - denuncia necessaria 7

Les amants réguliers di Philippe Garrel - il '68 è davvero finito 6

L'attesa di Rashid Masharawi - Palestina inedita 6

Takeshis di Takeshi Kitano - parla a se stesso 5

Drawing Restraint 9 di Matthew Barney - che ci fa Bjork in Giappone? 5

L'educazione fisica delle fanciulle di John Irvin - ammucchiata poliglotta 3



«Les amants réguliers» di Philippe Garrel

IN CONCORSO «Les amants réguliers» è un ritratto d'ambiente nel Maggio parigino, rende omaggio a Bertolucci, ha ironia ma non conquista

Il '68 di Garrel, noiosetto con erre moscia

■ di **Alberto Crespi** / Venezia

Parigi, 1968: torna sugli schermi «de joli mai» ma non è più tanto «joli», bello. Anzi, *Les amants réguliers* di Philippe Garrel (in concorso) sembra un canto di morte alla memoria dei giovani che sognarono in quei giorni la rivoluzione e poi pagarono sulla propria pelle la colpa di «aver chiesto l'impossibile». Il film dura tre ore, è in bianco e nero, è girato nello stile al tempo stesso rigoroso e anarchico di Garrel (rigoroso nella perfezione delle inquadrature, illuminato da quel genio di William Lubchansky, abituale collaboratore di Godard; anarchico nella progressione della storia). Il protagonista è Louis Garrel, figlio del regista, e la

sua presenza «fa» tanto Bertolucci, visto che era uno dei tre ragazzi di *The Dreamers* (sempre Parigi, sempre 1968). L'omaggio, del resto, è esplicito: nel film Clotilde Hesme, la protagonista femminile, chiede ai suoi amici se hanno visto *Prima della rivoluzione* e poi, guardando in macchina (e quindi rivolgendosi a noi spettatori), mormora estatica «Bernardo Bertolucci», con tutte le «erre» mosce di prammatica. In conferenza stampa, Garrel ha lodato *The Dreamers* a modo suo, dicendosi felice che «un film hollywoodiano vada in giro per il mondo a cantar le lodi della rivoluzione». Non sappiamo se Bernardo sarebbe d'accordo con l'aggettivo «hol-

lywoodiano», né se *Les amants réguliers* possa a sua volta definirsi un film «rivoluzionario». A noi è sembrato un ritratto d'ambiente ironico, dolente e un po' noioso. Il film è diviso in tre grandi capitoli e solo il primo riguarda in modo diretto il '68, la militanza, le barricate. È lì che nasce l'amore fra i protagonisti, lui poeta squattrinato, lei aspirante scultrice. Nella seconda e nella terza ora di proiezione i due bivaccano, assieme ad altri ragazzi, nella magione di un amico che ha fatto la rivoluzione - parole sue - ereditando un bel po' di franchi dai genitori. Tra interminabili fumate ed estenuanti discussioni, la storia d'amore procede finché la ragazza non decide di seguire a New York un affermato pittore che le ha promesso di

lanciarla nel mondo dell'arte. Il giovane sprofonda nella solitudine e medita il suicidio: la malinconia e il senso incombente della fine coprono la memoria della ribellione. Non ci sembra legittimo leggere *Les amants réguliers* come una condanna politica del '68, né come un'apoteosi (anche se una citazione di Pasolini sembra indicare come la pensa Garrel sui rivoluzionari figli della buona borghesia). È prima di tutto una storia d'amore, come *Brokeback Mountain* di Ang Lee. Solo che le storie d'amore acquistano risonanze diverse a seconda del contesto in cui sono calate. Due uomini gay nel Far West sono «qualcosa di più» di due uomini gay, così come due artisti adolescenti nella Parigi del '68 sono «qualcosa di più» di

due adolescenti, e stop. Il titolo, con la sua allusione alla «regolarità», sembra rimproverare ai protagonisti la chiusura nel proprio amore (esattamente quello che rischiavano i tre ragazzi di *The Dreamers*, prima che la «rue», la strada, irrompesse nel loro tentativo di suicidio). Ma forse c'è anche, nel film dell'ex allievo di Truffaut e Godard, un sottile, disperato messaggio sulla difficoltà di essere all'altezza dei maestri. Come quando il ragazzo, renitente alla leva, viene processato dalle autorità militari e si dichiara «poeta»: uno dei giudici mormora «Rimbaud, Baudelaire... tutti in galera, li avrei messi». Ma il problema è che il nostro giovane eroe non è Rimbaud né Baudelaire, e scoprirlo a vent'anni può essere devastante.

AUTORI Il regista ha presentato il film «L'attesa» e dice: «Sono felice per il ritiro da Gaza ma la realtà resta drammatica

Masharawi: «Vi mostro la lunga attesa dei palestinesi»

■ di **Gabriella Gallozzi** inviata a Venezia

Certo che sono felice del ritiro dei coloni israeliani da Gaza. Soltanto che adesso, soprattutto a causa del modo in cui i media hanno raccontato l'accaduto, sembra che la Palestina sia libera e tutti i problemi risolti. Rashid Masharawi, uno tra i più noti registi palestinesi, originario di Gaza, ha sempre inteso il suo cinema come strumento di denuncia per raccontare vita e difficoltà del suo popolo. Ha persino fondato un'unità mobile cinematografica per i campi dei rifugiati e a Ramallah ha un centro di produzione e distribuzione. Dopo *Arafat, mio fratello* e *Ticket to Jerusalem* arriva ora al Lido con *L'attesa* (passato l'altro giorno nelle «Giornate degli autori»), un racconto molto

autobiografico in cui seguiamo il viaggio di un regista e della sua piccola troupe, alla ricerca di un cast per fondare la compagnia di un nascente e simbolico Teatro nazionale palestinese, proprio con sede a Gaza. La ricerca porta il gruppo nei campi profughi palestinesi in Siria, Giordania, Egitto dove tutti vogliono partecipare all'impresa con l'obiettivo di tornare dopo tanti anni nella loro terra grazie al teatro. I provini si susseguono e con loro le molte storie personali, quelle di una popolazione sradicata e costretta al quotidiano dei campi profughi, fatto di totale povertà e miseria, dove ogni cosa si aspetta che arrivi dagli aiuti umanitari. Senza i toni del dramma, quanto piuttosto

quelli dell'ironia Masharawi ci racconta la realtà dei rifugiati, così poco «celebrata» dal cinema, anche quello palestinese, intento piuttosto a mostrare il conflitto, i disagi ai check-point e la vita di chi in Palestina ci vive. Nato e cresciuto in un campo di rifugiati, il regista, questa realtà la conosce bene. E conosce bene, appunto, quell'attesa in cui vive costantemente la popolazione dei campi. Speranzosa un giorno di poter ritornare nelle proprie case. Così come raccontano tutti i potenziali attori al momento del loro provino. Attendere, avere pazienza sono le espressioni più usate.

«Questa - spiega il regista - è la realtà che vivono i rifugiati. I miei genitori, per esempio, nativi di Gaza nel 1948 credevano che sarebbero potuti tornare dopo poche settimane. Oggi oltre 4 milioni di palestinesi vivono nei

campi tra Siria, Libano e Giordania. Per questo mi dico: certo hanno evacuato Gaza ma la situazione resta ugualmente drammatica». Secondo Masharawi lo sgombero della striscia è stata soprattutto un'operazione di immagine. «Sharon sta vivendo un momento difficile a livello internazionale a causa della guerra in Iraq. Quindi ha voluto mostrare di fare qualcosa. Inoltre proteggere militarmente quei territori era diventato troppo costoso. Gaza è ugualmente prigioniera: non ha accesso al mare, lo spazio aereo è chiuso e i coloni hanno distrutto ogni cosa andando via. E per gli 8500 coloni che sono andati via da Gaza, ce ne sono già 1200 pronti ad insediarsi in Cisgiordania. La situazione non cambia. E mai cambierà finché Israele non arriverà a riconoscere l'esistenza del popolo palestinese, col quale coesistere pacificamente».

ITALIANI «Prima» turbolenta

La stampa fischia il film di Battiato

■ Pochi applausi e tanti fischi alla proiezione per la stampa del primo film italiano presentato alla Mostra di Venezia: *Musikanten* diretto da Franco Battiato, che passa oggi nella sezione «Orizzonti». Nel film, il secondo del musicista dopo *Perduto amor*, di una curatrice di un programma tivù che, sottopostasi a un esperimento di ipnosi regressiva, crede di essere la reincarnazione di un principe amico e mecenate di Beethoven. Nel cast della pellicola sceneggiata da Battiato con Manlio Sgalambro, ci sono Alejandro Jodorowsky, Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni.

NUOVI DIVI Tre i film

Arriva Casanova cioè Heath Ledger

■ È arrivato al Lido in gondola. Come avrebbe fatto Casanova. Chiuso il capitolo Ang Lee, Heath Ledger ha presentato il film di Hallstrom dedicato al grande amatore veneziano. Oggi sarà la volta dei «fratelli Grimm e l'incantevole strega», dove affianca Damon e Bellucci. Un record: forse non è mai accaduto alla Mostra del Cinema che un attore potesse contare così tanti film nello stesso cartellone. Oltre ai Grimm di Gilliam, passa oggi in concorso «Persona non grata» di Zanussi, a Orizzonti c'è «Musikanten» di Battiato. Fuori concorso «Elizabethtown» di Crowe.